

IL RETROSCENA

Di Maio sconfitto dall'ala ortodossa

ANNALISA CUZZOCREA A PAGINA 4

Sfida interna. L'ala "ortodossa" ha avuto ragione sui "governisti" "Al tavolo con dei bari, ora liberi"

M5S, feste e muscoli lunghi Di Maio il vero sconfitto del "congresso" in aula

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. Luigi Di Maio esce dall'aula in tutta fretta e si ferma a raccogliere i pensieri. Dietro di lui, metà del gruppo 5 stelle — guidato da Roberto Fico — sta festeggiando tra i banchi un sì inaspettato all'emendamento che estenderebbe la nuova legge al Trentino Alto Adige. Lo ha difeso in aula un fedelissimo del vicepresidente della Camera, Riccardo Fraccaro. Ma né lui né i vertici del Movimento avevano messo in conto che potesse passare. E mandare in pezzi il lavoro di quell'ala pragmatica che si era convinta che il "tedesco" fosse la legge migliore possibile (per fare il proprio gioco alle elezioni e siglare solo dopo un accordo di governo).

Il vicepresidente della Camera si difende: «Il Pd sapeva che avremmo votato a favore. Se non fosse stato così, avrebbe gridato allo scandalo appena Fraccaro ha preso la parola per annunciare il nostro sì. La verità è che Rosato era convinto che i suoi avrebbero votato contro, invece ha preso un banco di franchi tiratori». Che sia o no colpa del Pd, però, i "pragmatici" M5S hanno perso. Hanno creduto di poter arrivare in aula votando i loro «otto emendamenti di merito» (copyright Danilo Toninelli) senza che questo facesse saltare il banco. E invece tutto è esploso prima ancora che potessero capire cosa stes-

se succedendo. A nulla è valso il messaggino della comunicazione che al mattino invitava i deputati a votare in modo inequivocabile anche nei voti segreti («Con un dito solo, possibilmente filmatevi»). Né il salvataggio preventivato del blog, da cui sarebbe dovuto uscire un via libera al 70 per cento (mettevano in conto i vertici) anche se la legge fosse passata senza le modifiche richieste. L'errore di calcolo è stato prima. Quando Di Maio e Toninelli hanno ceduto alla richiesta degli ortodossi — e di Grillo — di trattare fino all'ultimo, senza blindare un testo considerato buono sebbene insufficiente. Portando in aula le modifiche che volevano, l'accordo è morto, perché quegli emendamenti si sono rivelati da subito il catalizzatore di ogni scontento.

Non se ne sono accorti subito, però. Abbronzato e interamente vestito di nero, Alessandro Di Battista va incontro ai taccuini, subito dopo il voto, dicendo: «Ovvio che per noi si può andare avanti, il Pd non ha i voti e prova ad attaccarci, ma noi non vogliamo fermare la legge». Dietro di lui, Fico è già più consapevole: «C'è il rischio che salti tutto, ma dovete chiederlo al Pd, ha una guerra intestina senza precedenti». Difende il gruppo: «Abbiamo fatto quattro riunioni congiunte, dopo di che siamo stati granitici». Torna con i tabulati che mostrano le assenze dem. Il gioco

dei 5 stelle è stato tutto a viso aperto. E ha fatto vincere chi non voleva un accordo pur che sia.

Dal Senato arrivano frasi soddisfatte: «Sono convinto che con i bari al tavolo non ci si dovrebbe sedere», dice chi nutreva dubbi sulla trattativa. E un collega spiega: «Beppe ha capito che lo stavano consigliando male, chi glielo faceva fare un inciucio del genere?». Fico è più cauto. «È meglio così?». «No — risponde — è andata così». Quanto all'esultanza, «più che altro ero incredulo, sono salito a calmare i miei. Se Rosato pensa che portiamo in aula emendamenti di bandiera che non votiamo, non ha capito niente». È considerato il vincitore. La guida di quelli che dicevano «non ci possiamo fidare». Ma a sera, ad andare in tv a dire che la legge elettorale è morta, sono sempre Toninelli e Di Maio. Il piano B è chiedere il voto, subito, con quel che c'è. «Rispettiamo il capo dello Stato, ma ci ascolti - spiega il vicepresidente della Camera - la maggioranza non c'è più».

GRUPPO EDITORIALE RISERVATA

